



XII.

IL TERREMOTO DEL 1907

Ferruzzano, 10 aprile 1909.

Ed ora comincian le dolenti note!..... Ho a parlare di tante malinconie, di tante noie, di tanti dolori, di tante amarezze, di tante lacrime rimbevute, di tanto sangue sparso, di tante giovinezze spente, di tante speranze troncate, di tante bellezze e di tante virtù sparite dalla scena del mondo, che già, prima di cominciare, il sangue mi si agghiaccia nelle vene e il cuore mi batte forte e gli occhi mi si riempiono di inconsolato pianto, e mi pare di non aver la forza di resistere a narrare i dolorosi fatti! E quand'anche avrò finito di narrare i fatti sarò riuscito a commuovere il lettore? E non ho

detto che queste memorie le scrivo per conto mio e che nessuno le deve leggere tranne io, e quando avrò la barba d'argento? Per me, che conosco i fatti, esse, belle o brutte, sono sempre piene di vita, ed io le leggerò con piacere. Scriviamo dunque. Su queste pagine il giudizio lo darò io stesso, se vivrò, quando sarò maturo. Per ora m'importa ch'esse dicano la verità, null'altro che la verità, anche quando mi addolora e quando m'offende. Scriviamo dunque.

Nei primi dell'ottobre del 1907 io andai a Messina per passarvi il resto delle vacanze, vicino a mia sorella, che studiava in quella scuola normale femminile e stava in un convento di monache, chiamato Leone XIII. Io l'andavo a trovare spesso al Collegio, e le buone suore mi accoglievano con rispetto e mi facevano entrare in un gran bel salone a pian terreno, detto il parlatorio, dove quasi sempre c'eran delle collegiali a discorrere coi loro parenti, e qualche convittrice a suonare il pianoforte, e qui veniva mia sorella e parlevamo. Alcune volte uscivo con lei in città, e un giorno che c'era il nostro Re Vittorio Emanuele III ci capitò di vederlo proprio vicinissimo a noi. Una signorina gli buttò addosso un mazzo di fiori ed Egli chinò il capo per ringraziare; ma si fece pallido pallido; credo che avrà sospettato

si trattasse di qualche bomba. Delle compagne di mia sorella ho conosciute diverse, tra le quali una Cento, una Gulluni, una Falvetti, una D'Angelo, una De Angelis, una Teresita e una Ferrari, calabresi, graziose e intelligenti, e una simpatica moretta americana, che studiava musica, e parlava sempre col sorriso sulla bocca. Tra le monache mi ricordo sempre d'una suor Giuseppa, taciturna, e d'una suora Alfonsina giovanissima svelta e intelligente, che aveva due occhi di cielo e una voce sottile e melodiosa come quella d'un canarino. La direttrice del Collegio si chiamava suor Benedetta, e aveva una bella sorella d'un venti anni, che amava i viaggi di mare e suonava e cantava sempre. Io stavo in Via Università, in una stanza attigua all'appartamento d'un capitano, che aveva una bella moglie e due amorini di bimbi, che non istavan mai fermi e mi volevan tanto bene.

Un giorno mia sorella cadde ammalata, e mio padre, che venne a vederla, mi disse: Domani andrai a Ferruzzano e ritornerai qui con tua madre. A lei è permesso di stare in Collegio per assistere tua sorella. Chiudi bene le porte e consegna le chiavi a tuo zio Beniamino. — Quel giorno era il 23 ottobre . . .

.
Eravamo coricati da pochi minuti. Mio padre

stava per addormentarsi, io leggevo il giornale, e giù nella via, don Saverio, il portinaio, che si era ubriacato, dopo aver picchiato donna Sofia, sua moglie, s'era messo a suonare la chitarra ed a cantare ad alta voce. In questa la casa ebbe un sussulto. Io balzai seduto in mezzo al letto e chiamai: — papà, papà, non avete sentito? Terremoto, terremoto. — Sì, sì, ho sentito — mi rispose egli alzandosi. Aprimmo la finestra e ci affacciammo. Nessuno pareva essersi accorto di nulla, e don Saverio cantava:

*Cu sta mughieri mia vivu tra peni,
Pirchi 'u mi pozzu mancu briacari.*

Guardammo l'orologio: erano le nove e mezzo. Stavamo per ritornare a letto e la replica venne. La casa pareva una barca in mar tempestoso: andava e veniva, e noi aspettavamo che da un momento all'altro si sprofondasse. Quella replica fu forte e lunga; pareva che non finisse mai. Ma la casa non cadde, e noi ci vestimmo in fretta ed uscimmo per recarci subito al Collegio dov'era mia sorella. Per fortuna non era successo nulla di male e la popolazione atterrita si riversò nelle vie e si avviava per le grandi piazze e per il largo corso della marina. Al Collegio le monache e le collegiali s'erano radunati nel largo giardino; solo mia sorella,

perchè ammalata, era rimassa in letto. — E in Calabria? Chi sa che danni avrà potuto fare questo terremoto!..... Volevamo telegrafare ma non potemmo, che gli ufficii telegrafici erano affollati, affollatissimi di calabresi. Alcuni di essi ebbero risposta da' loro paesi che non c'era stato nulla di male, e ci rassicurammo.

La mattina, alle cinque, salì sul Ferry-boat per andare a Ferruzzano e ritornar quindi a Messina in compagnia di mia madre. Il Ferry-boat non era ancora uscito dal porto, quando vedo un marino, che legge la *Gazzetta* — C'è nulla di nuovo, caporale? gli domandai — Parla del terremoto in Calabria — mi rispose — O legga legga: abbia la cortesia di leggere forte. — *E quegli: — Circondario di Palmi: Sinopoli, Cittanova, ecc. ecc., fortemente danneggiati; Circondario di Gerace: Ferruzzano interamente distrutto: ignorasi se vi siano vittime.* Questi detti mi schiantarono il cuore e mi agghiacciarono. Non dissi nulla, ma diventai pallido pallido e cominciai a tremare come una foglia.

— Che cos' ha? — mi domandò stupito il caporale. — Oh.... Ferruzzano è il mio paese!... Dio mio, Dio!... Ma non si dia pensiero... Non sarà stato così poi, sa.... e poi sarà un allarme e lunga via lunga menzogna... così cercava di mettermi il cuore in pace quel buon caporale.

Ma io ero confuso, spaventato, addolorato, e, dalla tolda della nave, guardavo Messina, che allontanandosi, si andava confondendo in una macchia biancastra, e la spiaggia di Reggio, che avvicinandosi, mostrava sempre più distinti i suoi villaggi e le case, e pensavo a mio padre e a mia sorella e a mia madre e ai miei parenti tutti, e mi sentivo scoppiare il cuore!

Sul porto di Reggio incontrai l'avv. Tommaso Grillo, che m'abbracciò e mi dette animo. Salì quindi sul treno, mi rincantucciai addolorato nell'angolo d'un vagone, e via a casa. Come v'eran pochi viaggiatori, i quali, parlando del terremoto di Ferruzzano, ne dicevano mari e monti; io li ascoltavo e mi stavo muto nel mio dolore. — Dove si va giovinotto? — mi domandò uno di loro, vedendomi così pensoso. — A Ferruzzano — È di Ferruzzano lei? — Sì, signore — Tutti volsero lo sguardo verso di me e mi fecero molte domande e cercarono di rassicurarmi. — State zitti — disse uno di essi agli altri, che parlavano del disastro — state zitti, se no si fa tanto male a questo povero giovane. — A Palizzi salirono in treno molti giovanotti, che venivano a Ferruzzano per aiuto, e dissero che Ferruzzano era interamente distrutto e che erano periti le famiglie di Giovanni Romeo, di Scordo, degli Abruzzini e dei Marando. Questa fiera

notizia mi oscurò del tutto il cuore, e cominciai a piangere come un fanciullo!... Ahi poveri miei parenti! Ahi povera mamma mia!... Quando arrivai a Brancaleone scesi, e nella stazione incontrai il medico Vincenzo De Angelis, che mi strinse tra le braccia e mi disse tristamente: -- Non vorrei dirti nulla, ma.... è bene che ti prepari l'animo! ... Tuo zio Beniamino è morto, il vice-pretore ha la schiena rotta!..... -- E gli altri? -- Non ne so nulla!... -- Ahi, ahi!! -- Corsi al telegrafo e telegrafai a mio padre -- *Trattasi solo feriti. Venite. Ciccillo* -- e m'avviai pedestre per Ferruzzano. Il cielo era nuvoloso e veniva giù una pioggerella lenta, fitta e continuata, che m'inzuppò tutto quanto. Quando arrivai sotto la Pardenà, una donna seduta per terra, e con un drappo nero alla testa, piangeva forte e diceva: -- *O Marianna mia!..... Ricalu chi m'arrivau!*..... -- un pò più su il calzolaio Domenico Raco, sdraiato per terra e tutto insanguinato, urlava come un cane: -- *moru!! moru mia cchi doluri!!* -- Levai lo sguardo su al paese, chè la nebbia s'era diradata, e la bella casa della maestra e le altre non c'erano più! Ahimè, non posso descrivere i tormenti della anima mia! Quando arrivai al Calvario, la parte più bella del paese, Ferruzzano mi si presentò in tutto il suo immane sfacelo: le grandi case

dei miei zii, di Giovanni Romeo e le altre vicine non erano che cumuli di macerie! Al Calvario Raimondo Sicari, sua moglie, sua figlia, Carmine Marando, Giuseppe Sculli seduti e sdraiati per terra, intorno ad un gran fuoco, erano come intontiti, e piangevano e gridavano, chè chi aveva le gambe rotte, chi la testa spaccata, e chi aveva perduta tutta o parte della famiglia.

Io corsi a casa mia, e sulle rovine della casa di mia nonna vidi mio zio Francesco Cerravolo, in compagnia d'altri uomini, che scavavano per vedere se potevano trarre a salvamento da quelle orrende rovine, qualche nostro congiunto, e gli domandai: -- Zio, mi date notizie di mia mamma? -- Che mamma, che mamma!.... -- mi rispose accorato, e questa risposta fu l'ultimo colpo fiero e terribile, che confermò al mio povero cuore il tristissimo presentimento della dolorosa fine della mia cara genitrice. Io ruppi in un pianto largo e sconsolato, e andai sulle macerie della mia povera casa, e cominciai a chiamare: -- Mamma, mamma, mainma mia!.... -- Nessuno mi rispondeva, nessuna angoscia mi giungeva all'orecchio, ed io era invaso da un acerbo disperato dolore. Volevo scavare, ma come? in qual punto? Ah!, ah!.... che scompiglio, che caos, che desolazione! Mia mamma era morta, mio zio Beniamino era morto, mia

nonna era morta, mio zio Antonino Romeo era morto, la mia diletta era morta, altri miei cari congiunti erano morti, e morti erano molti miei fedelissimi amici! ed io vivevo? Ahimè . . .

.
.
— Dov'è mio zio il vice-pretore? — domandai ad uno. Questo me lo disse ed io corsi da mia zia Teresa Marando e ve lo trovai sdraiato per terra, su un materasso, e tutto pallido e stravolto. Mi chinai su di lui, l'abbracciai, lo baciai piangendo ed anch'ei piangeva come un fanciullo. Aveva una contusione profonda alla spina dorsale e non si poteva muovere. Soffriva molto, soffriva povero zio! Lì vi erano raccolte molte genti. Mio zio Vincenzo aveva il viso sfigurato dal dolore e non diceva nulla, Agata De Angelis gridava come una pazza, chè aveva perduto i figli, gli altri erano intontiti, sbalorditi, stravolti. Mi sento chiamare, mi volto e vedo per terra una povera donna tutta fasciata. Era una certa Domenica Pezzimenti di Palizzi, nostra persona di servizio -- Signorino -- mi disse -- avete visto la mamma? Ieri sera v'aspettava ed io stetti fino a tardi in casa vostra ma non siete venuto.

-- E voi che cosa avete? -- Ah!... io muoio, Signorino. Ho le gambe e le braccia rotte, e

rotte devo avere le viscere, chè ho un dolore terribile al ventre. Ma per me non mi importa, il guaio è che mi è morta quell'innocente creaturina della mia figliuola! -- Io cercai di darle quel poco di conforto che mi era possibile dare, ma i suoi occhi eran fontane e le lacrime le scorrevan giù per le gote e il pianto le serrava la gola! Questa povera donna la notte morì.

Ritornai sulle macerie della mia casa e delle case dei miei parenti per vedere se potevo dare qualche aiuto, ma tutto era silenzio di morte: nessun'angoscia, nessun lamento di sotterrati in quel recente cimitero in soqquadro.

Il terremoto non aveva distrutto tutto il paese, ma quella parte soltanto che era a sud-est e comprendeva i rioni Piazza e Pioppo, ed era la parte più bella, perchè vi stavano le migliori famiglie e le famiglie più signorili. Lo aspetto della parte distrutta era un orrendo spettacolo di spavento, di dolore, di morte: non si poteva distinguere il luogo dove sorgeva una casa da quello dove passava una via, che tutti i fabbricati erano un orrendo ammasso di macerie. Il palazzo di mio zio Peppino era scomparso, scomparso era il palazzo di Giovanni Romeo, abbattuto il palazzo di Antonino Scordo, tutte quelle belle case coi balconi pieni di fiori erano rase al suolo; tutto era un orrore d'irte

travi, di porte sotterrate, di finestre sbattenti, di miserie e di ricchezze smesse alla luce, e sotto quelle orrende rovine, da parecchie ore, giacevano, nelle più drammatiche posizioni, centinaia di persone morte o vive e gementi! Ahi, che fatale sciagura! Qua e là, su quello sterminio, si vedevan delle genti ferite, piangenti, malvestite di laceri panni, coi capelli incalcinati, scalze, e quelle genti avevano piuttosto l'aspetto di ombre vaganti che di persone! Esse andavano in cerca dei loro cari sotterrati e si chiamavan da per tutto sulle macerie, per sentire qualche lamento, e chiamavano. Qua una madre sconsolata piange sul muro che ha sepolto i suoi figli; là un povero vecchio afflitto, magro, pallido, cencioso, col viso disfatto, accoccolato sui frantumi della sua povera casa, pensa alla sua rovina e alla sua numerosa famiglia interamente scomparsa e non dice nulla; sembra Mario sulle rovine di Cartagine! Vicino a casa mia, buttato su pietre insanguinate, giaceva nudo il bianco cadavere d'una giovane donna, che aveva sul petto una larga ferita sanguinante e il ventre pieno di lividure; al Pioppo il cadavere di Giovanni Sicari pensolava nudo sopra un muro cascante e strappava le lacrime anche al cuore più duro. Un altro cadavere, che mi fece grande impressione di dolore, lo vidi sotto l'arco

della porta di casa sua: era avvolto in un lenzuolo e aveva accanto a sè la pipa ed il suo cane, che lo guardava e pareva anch'esso mesto e pensoso. Quello era il cadavere del carissimo Don Guglielmo Misitano, amicissimo un tempo e compagno di studio di mio padre. La sua casa era crollata seppellendo insieme con lui i suoi figliuoli Peppino, Giulietta e la serva. Impressione di compassione e di pietà mi fece pure il cadavere d'una certa Francesca Misitano, che, per proteggere la sua creaturina di due anni, fece arco della persona, come già quelle madri descritte dal Colletta e dal Botta, e la creaturina visse e fu estratta dopo due giorni.

Un drappello di soldati, venuto la notte, era in viva attività per l'esumazione dei cadaveri, i quali venivano avvolti in lenzuoli o in coperte, trasportati nella piazzetta Felice Cavallotti. Qui ve n'erano buttati per terra, sulla mota, almeno una ventina, e molti di essi erano irriconoscibili, chè avevano i visi scomposti, lacerati, incalcinati o le teste schiacciate del tutto. Uno di questi cadaveri aveva il ventre orribilmente squarciato e gl'intestini di fuori.

Moltissimi de' feriti e degli scampati erano raccolti nella piazza dell'Orto all'aperto, e i feriti stavano sdraiati per terra, sulla mota, mal-

vestiti con qualche vecchia camicia, che li riparava male, molto male, dal vento e dalla pioggia fredda che il cielo mandava giù a dritto senza misericordia. E come si confortavano quelli che non erano stati colpiti dal terremoto nè nella persona nè negli averi? — mi domanderà qualcuno. Oh come devo rispondere? In generale..... sarà stata la paura, sarà stato lo scoramento, sarà stata forse la..... ma si comportarono male, malissimo! In questi casi bisogna avere coraggio, bisogna avere animo e bisogna avere cuore abbastanza largo per non pensare a.... Ma basta... Non voglio fare qui il moralista. E poi, a che mi varrebbe? Gli uomini sono così come li ho visti, e non c'è che fare.

Intanto cominciava a venire la sera, ed io andai sotto la strada delle Chiusette ad aspettare mio padre, che doveva venire da Messina. Qui c'era l'accampamento dei soldati; e, siccome pioveva e tirava un vento gelato che penetrava le ossa mi messi sotto una tenda, dove erano ricoverati un medico e due ufficiali, che, saputa la mia disgrazia, cercarono di confortarmi.

Quando mio padre arrivò era già notte, e anche egli venne sotto la tenda, rischiarata brevemente da una smorta candela. Era pallido, abbattuto, bagnato, tossiva malamente e aveva

schizzi di fango fino alla faccia. Mi abbracciò piangendo e mi domandò notizie de' nostri. Ed io gli dovevo dire la verità? No, chè gli avrei fatto male! dunque dovevo ingannarlo; gli dovevo dire la menzogna, e gli dissi che nessuno dei nostri era morto, e che erano soltanto feriti. — Eppure, mi disse — eppure il cuore mi predice tristissime cose per tua madre, per tua nonna e per tuo zio Beniamino! Tu non mi dici la verità! — Immagini chi può il mio cordoglio

.
.
.

Che nottata d'inferno quella! Sdraiati su poca paglia non potemmo chiudere occhio. Che situazione penosa! Quanti sospiri, quanto pianto amarissimo! La pioggia veniva giù a torrenti, e il vento che urlava fra le querce, faceva entrare l'acqua fin nella tenda.

E chi può descrivere la scena straziante avvenuta quando mio padre vide la realtà del fatto?

Il terzo giorno fu estratto mio zio Beniamino. Era in una positura che faceva pensare essere egli vivo per parecchi ore. Ciò rendeva acerbo il nostro cordoglio. Giorni dopo, e sempre in mia presenza (ahimè che pena!), furono

estratte mia nonna e mia madre! Qui lasciate-
mi tacere! (1)

Dopo il terzo giorno i cadaveri cominciarono a puzzare a pesta. Erano diventati neri, gonfi, sfatti, verminosi, e, come venivano esumati, si sbranavano, squagliavano, offrivano una vista straziante e disperata che non si può dire. Un capitano mi diceva: — Non sarebbe meglio se non si dissepellissero e si lasciassero qui a dormire? Tanto, qui non verranno più a fabbricare, e i morti sarebbero come i *mani* e i *lari* antichi.

Io gliene davo ragione.

Tristissimo era il trasporto dei cadaveri al cimitero. Venivano trasportati dai soldati, su scale di legno e su barelle, a diecine e a ventine; e nel cimitero venivano sepolti in certe grandi fosse comuni. Su quelle fosse adesso non un fiore, non una pietra che li ricordi, poveri morti!

Nella piazza dell'Orto sorgeva una tenda

(1) Tua nonna venne estratta prima, dopo più giorni tuo zio Beniamino, ed il primo di novembre venne trovata la mia cara e diletta compagna tua madre irricevibile!... e lasciò ivi perchè impigliata tra le imposte ed altro materiale una treccia dei suoi capelli che conservo più che un tesoro.

TUO PADRE.

ospedale della *Croce Rossa Italiana*, dove venivano curati i feriti.

Tra le persone che dettero aiuto con vero sentimento d'affetto e d'amore ai feriti ricordo il medico militare Romeo da Siderno, che, per i suoi meriti, ebbe la cittadinanza a Ferruzzano, e ricordo pure il medico condotto Domenico Messinò e l'arciprete Giustino Moio.

Elenco dei morti: Vincenzo Focà fu Stefano, Carmelo Raco, Teresa Raco, Maria Raco, Maria Pulimeni, Bruno Carlino; *in via Aurora:* Teresa Scida, Rosa Macri, Enrico Misitano, Domenicantonio Panetta, Francesco Panetta, Agostino Panetta, Focà Teresa, Giuseppe Versace, Teresa Versace, Domenico Versace, Francesco Versace, Caterina Modafferi, Abruzzini Raffaele, Abruzzini Santo, Abruzzini Lucia, Abruzzini Adelina, Abruzzini Clelia, Chianese Immacolata, Bricchi Francesco, Bricchi Grazia, Bricchi Rosa, Marando Teresa, Scala Domenico, Scala Maria Stella, Scala Virginio, Sicari Giovanni, Sicari Carolina, Strati Giulia, Brancatisano Teresa, Arcuri Giulia, Arcuri Maria, Marrapodi Romilda, Sicari Erminia, Sgambelloni Caterina, Scordo Lorenzo, Scordo Giuseppe, Scordo Mercurio, Scordo Antonio, Arcuri Concetta, Stilo Maria, Stilo Agata, Sculli Teresa, Focà Pasquale, Fragomeni Carmela, Fragomeni Rosa di Carmelo, Versace,

Vittoria, Agata Pulitanò, Sellari Luigi (aggiunto carabiniere dell'Italia settentrionale), Isabella Romeo, Giuseppe Nocera; *in via Giuliana*: Rocco Ranieri, Giovanni Ranieri, Domenico Ranieri, Francescantonio Ranieri, Raimondo Ranieri, Francesca Pezzimenti, Teresa Sicari, Giuseppa Miceli, Caterina Marando, Muscatello Candida, Francesca Sicari, Rosa Commisso, Francesca Muscato; *in via Piazza*: Giovanni Pellegrino, Ferdinando Pellegrino, Annamaria Pellegrino, Bruno Pezzimenti, Ieraci Immacolata, Ieraci Marianna, Ieraci Archimede, De Angelis Marianna, Martorano Raffaella, Martorano Giovanni, Scordo Maria, Spanò Maria, Moio Teresa, Moio Giuseppa, Di Bartolo Giovanni, Di Bartolo Maria, Brancatisano Teresa, Scordo Antonino, Condemi Francescomaria, Mollica Rocco, Scordo Teresa, Angela Scordo, Francesca Scordo, Giuseppe Scordo, Giovanni Romeo, Francesca Romeo, Agata Romeo, Maria Moio, Elisabetta Romeo, Giuseppa Pedullà, Caterina Gulli, Vincenzo Tallarida, Celia Tallarida, Pezzimenti Domenico, Sgambelloni Francesca, Sculli Francesco, Panetta Vittoria, Arcudi Antonia, Arcudi Domenicantonio, Pedullà Domenico, Cristiano Agata, Stipo Teresa, Paparone Teresa, Paparone Agata, Cavallaro Caterina, Naimo Francesca, Sculli Vittoria, Sgambelloni Giuseppe, Arcuri Giuseppe, Romeo Antonino.



Tra le principali famiglie scomparse bisogna ricordare almeno la famiglia degli Abruzzini composta di otto persone: Raffaele Abruzzini, segretario del comune, onesto, buono, sincero, di carattere forte, inappuntabile negli affari del suo ufficio; Santo Abruzzini, suo fratello, maestro del comune; Immacolata Chianese, moglie del maestro e maestra del comune anche essa; le figlie del maestro Adelina, Clelia e la sorella Lucia. Sopravvissero i figli Matilde ed Alfredo, che si trovavano agli studii, la prima nel Convitto Normale di Catanzaro e l'altro nel seminario di Bova.

La famiglia di Giovanni Romeo composta di sei persone: Romeo Giovanni padre, Maria Moio madre, le figlie Francesca Romeo, una bellissima giovinetta di poco più di venti anni, assennata, laboriosa, completa in tutto e per tutto e Agata una bella ragazza sedicenne. Il figlio Giuseppe Romeo era morto pochi mesi prima di male alla schiena, proprio quando avrebbe dovuto laurearsi medico, e aveva lasciato addolorato il paese perchè era buono, intelligente, istruito e faceva sperare in lui tante cose e tutti gli volevano bene. O povero Peppino, hai

perduto la vita a ventotto anni quando ti sorrideva davanti la speranza ed eri contentol..... Ora non vedi e non senti più!!! ma vivrai sempre gaio e sorridente nella memoria de' tuoi amici. Il figlio Domenico si salvò perchè era a Gioiosa.

La famiglia di Antonino Scordo fu Mercurio composta di sei persone

.

Mi ricorderò sempre del carissimo don Guglielmo Misitano onesto, buono, sincero e amico stretto de' miei parenti; e sempre mi ricorderò del suo figliuolo Peppino, un bel giovane di venti anni, che mi voleva tanto bene. Anche la cara Giulietta è morta, che sarebbe ora l'angelo consolatore della madre e della famiglia.

.

Una delle più belle fanciulle era Isabella Romeo figlia di mio zio Peppino e di mia zia Teresa Cannizzaro.

Aveva diciassette anni e pareva un fiore. Sempre gaia e lieta, spargeva l'allegria ne' luoghi dove andava ed era la prediletta delle sue compagne. Come era bella quando era seduta a ricamare nel suo balcone davanti la Piazza! Alcune volte, nel pieno mezzo giorno, quando le strade e la piazza erano deserte e silenziose,

ella cantava, e come era bello quel canto di
verginella innamorata!!

.....
Belle giovinette erano pure Francesca Mo-
scato, Erminia Sicari, Francesca Sicari, Carolina
Sicari, Francesca Naimo, Adelina Abruzzini, ecc.

